

A PROPOSITO DI LUCIO ZUCCHI.

“Uccise il Romanticismo con l’ironia”. Lo dissero di Heinrich Heine, quasi due secoli fa. Il Romanticismo con la R maiuscola, si intende, perché più romantico di quel poeta non ce ne sono stati molti, forse nessuno. Ed è, da sempre, il mio poeta preferito. Non so se e quanto piaccia a Lucio Zucchi. Di lui conosco ben poche cose, oltre a quelle che con pacata e avara misura mi ha raccontato il fratello Dario, amico carissimo, prototipo anzi delle amicizie che si possono contrarre in età matura. Quello che so di Lucio lo debbo ai suoi quadri, opera, ne sono certo, di un romantico, di un ironico, di un birichino. Lucio Zucchi allude, racconta con il pennello e strizza l’occhio. Di solito guarda e disegna: io leggo. La mia memoria, lo ammetto, è fatta di poche immagini e di tante parole. È orale, non visiva. Eppure, a guardare quel Lucio Zucchi chi si limita ad ascoltarlo ci perde. Io adoro le allusioni, lui allude sempre. Strizza l’occhio, “tromper l’oeil” per lui non è una tecnica ma una filosofia. Egli gioca con la realtà come se non ci credesse, in fondo. Esito a chiamarlo surrealista perché non vorrei che ci vedesse una lusinga: Magritte e il mio Heine col pennello. Forse da sempre. Quand’era piccolo dopo aver fatto i compiti si metteva a disegnare. I genitori intuirono e lo mandarono alla Accademia Cimabue, una scuola d’arte: era l’unico bambino. Però quel bambino voleva fare il musicista, invece. Lo accontentarono e lo mandarono a lezione dal nonno, un orchestrale della Scala, compagno di Toscanini al Conservatorio di Parma. Ma forse il nonno aveva ereditato da Toscanini anche il caratteraccio e insegnava al nipotino il solfeggio a bacchettate. Lucio non le apprezzava e quindi rinviò lo studio della musica. Quando fu pronto era troppo tardi. Ora si consola pensando che farà il musicista nella prossima vita e dal momento che i genitori gli avevano detto che disegnava bene e che “da grande potresti fare l’architetto”, lui obbedì e fece l’architetto per quasi cinquant’anni. Di tanto in tanto faceva anche il pittore. Dipingeva su tavole paesaggi e figure stilizzate, su pareti e soffitti, già attratto dal “trompe-l’oeil”. Sporadicamente. Meditava soprattutto di riposarsi, ma aveva fatto i conti senza la tenacissima cognata Giò, che cominciò a martellare: “Lucio, perché non ti metti a dipingere?": E lui si lasciò convincere, questa volta sul serio, anche perché ha più tempo. Va a ripescare nei cassetti della memoria impressioni, sensazioni a lungo sopite, riapre un archivio inconsapevole. Nostalgia. Ironia. Quelle porte che si aprono nelle porte, quelle mani che minacciano. Appena un po’ di fatica, all’inizio, con la tecnica. Ma la sua non è la gavetta di un principiante. Non quei colori, non quelle ombre, non quei blu inquietanti. Ricordi. Citazioni. Non di Heine. Allora ce ne metto una io. Nello “Harzreise”, quando il poeta guarda nel Grande Blu. Ed è così commosso che “non sapevo più dove finisce l’ironia e dove comincia il Cielo”.

Alberto Pasolini Zanelli